

Esperienza St Albert Mission Hospital, Zimbabwe Agosto 2025

“tonana manguana, shamwari yangu”, arriverci a domani amico mio: Una delle prime espressioni in Shona che ci siamo sentiti rivolgere la sera e che poi abbiamo interiorizzato e portato con noi fino all’ultima sera della nostra permanenza al St Alber Mission Hospital in Zimbabwe. Un desiderio mite ma costante di vedersi ancora domani, ripetuto ogni giorno.

Cercare di riassumere a parole quello che io e gli altri studenti di medicina partiti con me abbiamo vissuto per il mese di agosto è un’impresa persa in partenza. Raccogliere nero su bianco la miriade di emozioni, di sorrisi, di esperienze e di chiacchiere che abbiamo trovato in quel piccolo posto così lontano da tutto è davvero impensabile.

Siamo partiti da Milano con i nostri bagagli pieni di giocattoli, abiti e attrezzatura sanitaria che sapevamo avremmo portato laggiù. Parlo di un laggiù generico, lontano, ignoto perché così ci sentivamo, senza troppe aspettative, senza troppe idee ma con tanta carica, voglia di scoprire e di scoprirsi e tanta energia. Abbiamo salutato genitori con sguardi preoccupati ma al contempo fieri della nostra decisione coraggiosa e ci siamo messi in cammino verso l’Africa. È stato un volo lungo, stancante, ma già dal nostro arrivo in aeroporto avevamo qualcuno ad attenderci da ore, trepidante di mostrarci il nostro posto per il mese seguente, un posto da chiamare casa, e di farci conoscere le persone, di farci sentire ospiti desiderati e parte attiva della quotidianità del St Albert. E così è stato. Da subito ci siamo sentiti casa, comunità, famiglia. Non passava giornata che le Sisters Julia, Melania, Loretta, Angela e Diana non ci chiedessero come stessimo, cosa avessimo fatto, o se ci andasse di condividere la cena con loro.

Durante le giornate passavamo gran parte del tempo in ospedale affiancando i medici e gli infermieri che prontamente ci hanno sempre dato modo di metterci in gioco, sviluppare capacità pratiche cui nella nostra quotidianità non siamo abituati a fronteggiare e hanno sempre tenuto in considerazione la nostra presenza come un prezioso aiuto e un’occasione di confronto vivo e fruttuoso. Gli sguardi incuriositi e fiduciosi dei pazienti che passavano per l’ospedale ci resteranno sempre impressi, così come i loro sorrisi meravigliosi quando ricevevano una semplice carezza o una parola di conforto, quasi come bastasse loro essere visti per stare meglio.

Il resto del tempo lo passavamo con i bambini del villaggio, girando per i villaggi vicini alla scoperta dei progetti di inclusività sociale, di aiuto e di sostegno ai bisognosi. È stato come un caldo abbraccio al cuore scoprire come ai bambini bastasse della musica per ballare ore, delle bolle di sapone per saltare e una palla poco gonfia per scambiare palleggi riempiendo le giornate. Il loro affetto sincero e appassionato, i gesti genuini e quotidiani delle persone e la gentilezza delle Sisters ci lasciano ancora oggi un grande insegnamento circa le relazioni sociali quotidiane nel nostro così caro Occidente dominato da competizione, individualismo e social network.

Abbiamo attraversato anche momenti difficili e di sconforto, fronteggiandoci con una realtà fragile, povera e abbandonata a sé stessa. Se non puoi permetterti le cure, muori. Se non puoi permetterti di studiare diventi manodopera immediata. Se non hai cibo sei costretto a chiederlo disperatamente. L’acqua viene trasportata in pesanti secchi da donne e bambini che percorrono chilometri sotto il sole per strade impervie prima di portarne alla capanna il minimo indispensabile, occupando così gran parte della giornata anziché studiare e costruire un futuro basato sulla dignità della persona. Eppure nessuno di loro viene lasciato solo, che sia anziano o bambino viene ad essere considerato come parte integrante di una comunità inclusiva e che, pur nella povertà anche estrema, sceglie coesione e aiuto reciproco: anche il più piccolo pezzo di pane viene condiviso.

Ricordo ancora, con il sorriso, il gesto di battere le mani giunte in segno di ringraziamento, rispetto e devozione all’altro, così come le serate passate ad impastare la pizza italiana o ad imparare a cucinare la

soia africana, le parole apprese in Shona e quelle insegnate in italiano, le storie e le tradizioni scambiate tra culture distanti ma unite dal desiderio di condivisione.

Il nostro rientro a Milano è stato con gli stessi bagagli dell'inizio avventura ma questa volta pieni di tutto questo e di tanto altro che con il tempo impareremo a sistemare nel nostro cuore, trovando un posto per tutte le persone che abbiamo incontrato, per le storie vissute e difficili da raccontare, per le emozioni attraversate e per gli insegnamenti che porteremo con noi sia professionalmente che umanamente parlando. Ad oggi sento una copresenza di malinconia nostalgica e di carica energetica, di gratitudine e di speranza, sento che con l'aiuto degli altri ragazzi che hanno vissuto tutto questo, con l'aiuto prezioso di Casa Aperta odv, con il sostegno della storia di Luisa Guidotti e di chi la porta avanti, possiamo fare molto. Possiamo sensibilizzare, incoraggiare e sostenere. Sono certa che in questo modo potremmo mettere in atto l'insegnamento più grande che abbiamo appreso, ovvero quel senso di comunità e famiglia che va oltre il continente, il colore della pelle o la lingua parlata ma abbraccia il profondo senso di unione della specie umana cui spesso scordiamo di appartenere.

Alice Gavarini